

MASSIMO LUCIANI  
(FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA - UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA -  
LA SAPIENZA)

\*\*\*\*\*

*Partiti politici e disintermediazione\**

Indice.

- 1.- *Il partito come “potere intermedio”.*
- 2.- *I partiti e l’intermediazione fra popolo e Stato.*
- 3.- *I partiti del Novecento.*
- 4.- *Il diverso scenario del nuovo millennio.*
- 5.- *Quali prospettive?*

\* Relazione al Convegno “Democrazia e partiti nell’epoca della disintermediazione”, Roma, 13 febbraio 2020.

1.- *Il partito come "potere intermedio"*.

"Intermediazione" e "disintermediazione" sono parole contemporanee che affondano le loro radici nella modernità matura, alludendo al ruolo dei poteri intermedi nei processi di costruzione/decostruzione e di stabilizzazione/destabilizzazione delle comunità politiche.

È nel cap. IV del Libro II della Parte I dell'*Esprit des Lois* che troviamo esposta la prima teoria compiuta dei poteri intermedi e del loro rapporto con il potere politico centralizzato. Nella monarchia, egli sosteneva, i poteri intermedi fungono da fattore equilibratore del potere immenso del sovrano e servono ad assicurare la conservazione dei diritti tradizionali, di fronte a un titolare del potere politico che altrimenti rifuggirebbe da qualunque delimitazione. Erano la nobiltà e il clero i poteri intermedi cui Montesquieu soprattutto pensava, con la conseguenza che lo Stato, in questo modo, si vedeva fatalmente inserito in una rete di rapporti, di diritti, di prerogative, che i soggetti sociali preesistenti intrecciavano allo scopo di conservare una parte almeno della struttura sociale passata, condizionando il nuovo dominatore. Molto è cambiato da allora, ma molte questioni aperte in quel tempo sono rimaste invariate.

È cambiata la posizione sociale della nobiltà e del clero, ovviamente. La prima è stata spazzata via dalla storia ed è stata anche giuridicamente cancellata dalla Costituzione repubblicana, la cui XIV Disposizione transitoria e finale stabilisce che "*I titoli nobiliari non sono riconosciuti*". Il secondo non eleva più pretese egemonico-politiche, contrapponendo la Chiesa allo Stato e collocandola su un piano di supremazia nello stesso governo del mondo: dottrine come quella dei *duo magna luminaria*, formulata nel XIII secolo da Gregorio IX nella decretale *Solitariae* (inserita nel *Liber Extra* curato dal grande giurista catalano Ramon de Penyafort), non hanno più cittadinanza nella cultura politica occidentale.

È cambiata, conseguentemente, la condizione pratica dello Stato sovrano, ormai vincitore dei due poteri che ne avevano contestata la legittimazione e ostacolato l'avvento.

Eppure, linee di continuità ci sono state e ancora perdurano. Per capirle dobbiamo guardare lontano.

Nella *Prolusione* pisana del 1909 Santi Romano registrava una vera e propria "crisi dello Stato", imputabile soprattutto al "risorgere di tendenze corporative a base professionale, che furono già così fiorenti prima che col sorgere dello Stato moderno venissero quasi del tutto meno", in ragione d'una rinnovata centralità dell'individuo, che, una volta dissoltesi le precedenti realtà associative, era stato posto "di fronte allo Stato" in perfetta solitudine. La crisi, insomma, per Romano derivava dall'avvento del pluralismo (egli pensava soprattutto a quello sindacale), che rompeva il rapporto im-mediato individuo/Stato e gl'inframmetteva soggetti sociali a base associativa, ben più forti del singolo individuo e capaci di dialogare

con lo Stato, se non in posizione di parità, esibendo un potere contrattuale non paragonabile a quello del singolo.

È il pluralismo, infatti, il grande *rebus* che la dottrina costituzionalistica e la teoria politica dei primi decenni del Novecento dovettero risolvere. E tentarono di farlo con approcci assai diversi: dall'ottimismo kelseniano (il pluralismo è una risorsa) al pessimismo schmittiano (il pluralismo è disgregatore dell'unità statale) all'integrazionismo smendiano e - appunto - romaniano (il pluralismo va assorbito nella statualità attivando processi di integrazione e articolazione unificante della comunità politica). Approcci che trovarono riscontro evidente anche nelle pratiche politiche dell'epoca: apertura democratica dei regimi liberali; totalitarismo nazionalsocialista; corporativismo fascista.

In quella temperie politica e culturale uno dei soggetti del pluralismo emergeva con particolare nettezza: il partito politico. La sua parabola veniva ricostruita da una fortunatissima *Rede* tenuta da Heinrich Triepel all'Università di Berlino il 3 agosto del 1927, che ne distingueva quattro presunte fasi storiche: dalla *Bekämpfung* (lotta contro) all'*Ignorierung*, all'*Anerkennung* (riconoscimento), alla *Legalisierung*, all'*Inkorporation*. In realtà, quello svolgimento storico era più postulato che dimostrato, e infatti non è detto che nella concreta esperienza costituzionale quelle quattro fasi si succedano esattamente nell'ordine in cui Triepel le aveva elencate.

La quadripartizione, però, più che una chiave di lettura storica, resta una fondamentale prospettiva di analisi per intendere il *segno* fondamentale che di volta in volta assumono le relazioni fra lo Stato e i partiti, le quali, sia pure nei limiti determinati dalla possibilità di reciproche contaminazioni, possono essere ricondotte, appunto nelle varie fasi storiche, almeno prevalentemente all'una o all'altra casella. La più problematica (come ho avuto modo di osservare in altro scritto, che qui riprendo) è quella dell'incorporazione.

## 2.- *I partiti e l'intermediazione fra popolo e Stato.*

Per lo stesso Triepel, l'incorporazione piena si ha soltanto negli ordinamenti a partito unico, quali sono quelli ispirati dal bolscevismo o dal fascismo, nel cui contesto lo Stato si fa partito e il partito si fa Stato, ma ciò non significa che, sia pure con modalità diverse, per lui l'incorporazione sia esclusa nelle democrazie pluralistiche, segnate dal multipartitismo. Anzi. In questo caso, però, la nozione di incorporazione subisce uno slittamento semantico. Mentre negli ordinamenti a partito unico l'incorporazione emerge in forza di dati formali (ad es.: riconoscimento di poteri autoritativi agli organi di partito; previsione di una coincidenza fra cariche di partito e cariche costituzionali, etc.), in quelli multipartitici l'incorporazione cui Triepel fa riferimento è segnata da caratteristiche eminentemente materiali. Quel che conta, infatti, è il condizionamento partitico della rappresentanza e dell'attività parlamentare e di

governo, un dato che è afferrabile - appunto - nella sfera delle relazioni materiali (in particolare, in quella dei rapporti politici di forza).

Questo condizionamento, per la verità, può ben emergere anche attraverso dati formali (si pensi all'eventualità di una disciplina uniforme dei partiti, all'istituzionalizzazione delle primarie o alla proiezione dei partiti in Parlamento tramite gruppi assegnatari di funzioni pubblicisticamente rilevanti), ma la loro presenza non è affatto condizione necessaria e sufficiente. Di incorporazione si può parlare, infatti, anche quando la disciplina uniforme dei partiti è blanda ed "esterna", quando la decisione sulle candidature non passa attraverso le primarie, ma resta nella sfera dell'informalità associativa, quando i regolamenti parlamentari non assegnano ai gruppi compiti istituzionali infungibili (è quanto accade quando si consente ai singoli parlamentari di non sedere in alcun gruppo parlamentare). Non è certo la forma, è dunque chiaro, che decide dell'embricatura di Stato e partiti, sicché è al dato materiale che, nello scenario del pluralismo democratico, occorre necessariamente volgersi, perché uno Stato dei partiti "incorporati" in senso *formale* è *rechtlich undenkbar* nella cornice del regime parlamentare (così ancora Triepel) e lo è ancor di più quando quel regime si radica in un sistema politico aperto e pluralistico.

Se stiamo, appunto, alla prospettiva materiale, dobbiamo chiederci se abbia davvero senso parlare di incorporazione in un sistema pluralistico e multipartitico, nel quale il partito non solo non si fa (altro) Stato, come nel caso del nazionalsocialismo tedesco, ma nemmeno detta allo Stato la tavola dei valori di riferimento (pur restandogli giuridicamente assoggettato), come nel caso del fascismo italiano.

Nella fattispecie dell'*Anerkennung* il partito è semplicemente registrato e tollerato, mentre in quella della *Legalisierung* si compie un passaggio ulteriore, che sottintende una valutazione positiva del fenomeno partitico, ritenuto meritevole non solo di essere constatato, appunto, ma pienamente legalizzato. L'incorporazione va ancora più in là, perché implica l'attribuzione ai partiti di vere e proprie *funzioni di sistema*, costruendoli come uno snodo fondamentale dell'articolato processo che va dalla legittimazione dell'ordinamento alla prestazione del consenso in favore della contingente maggioranza di governo alla discussione sulla decisione pubblica all'assunzione di tale decisione.

Intesa in questi termini l'incorporazione è ben possibile anche entro il contesto di una democrazia pluralistica, anzi trova in quel contesto il suo *habitat* naturale, perché in sistemi politici complessi la dis-articolazione sociale può essere ricomposta solo grazie all'azione di un soggetto che pretenda di essere pienamente *politico*. Politico, intendo, nel senso che le plurime appartenenze (se non vere e proprie identità) di ciascun individuo vengono riunificate nella figura del *polites*, che ha voce nel partito proprio in quanto questo è esso stesso *politico*, perché rappresentativo dei *politai*.

Si misura, qui, la paradossale ambiguità del rapporto fra partito e Stato, già implicata dalla stessa originaria teorizzazione montesqueieuiana dei poteri intermedi. Questi, come abbiamo visto, sono concepiti sia come fattori di limitazione e contestazione della sovranità dello Stato, sia come elementi consustanziali a una nuova statualità che, per non mettere troppo a rischio i diritti individuali, deve frapporre fra individuo e Stato un'intercapedine, un mediatore. Allora furono le classi dell'*ancien régime*; successivamente fu appunto il partito. Non è dunque un caso se il partito è sempre stato centrale nella teoria e nella strategia politica dei partiti legati al movimento operaio o alla Chiesa cattolica: in entrambi i casi si mescolavano un nascosto pre-giudizio antistatale (la prospettiva dell'estinzione dello Stato da un lato; quella del superiore magistero del titolare del potere religioso dall'altro) e il convincimento che né la classe sociale né la persona umana potessero reggere il confronto con lo Stato senza un'organizzazione intermedia della loro soggettività. Non solo: a fronte delle divisioni di classe e del pluralismo sociale, lo stesso Stato, in quelle prospettive, non poteva concretamente costruirsi senza un soggetto *politico* della mediazione, capace di ricondurre a unità, attraverso il confronto fra le parti, il disperso quadro di una società divisa.

Non a caso, la dottrina weimariana teorizzò il partito come “parte totale”, così intercettando la scoperta necessità storica di ricomporre un quadro politico e costituzionale che (anche senza accogliere le strumentali descrizioni apocalittiche schmittiane) rimaneva largamente in-deciso. La dottrina della “parte totale”, però, raffigurando il partito politico (ha scritto Paolo Ridola) come “un organismo capace di superare il particolarismo della società e di farsi portatore in seno a questa di visioni politiche generali, ancorché di parte, destinate ad influire sulla direzione politica dello stato”, trascendeva la contingenza storico-politica che l'aveva suggerita e legittimava l'affidamento prioritario al partito dell'intermediazione fra cittadino e Stato. Soggetto prioritario dell'intermediazione fra cittadino e Stato: questo è stato il partito nel Novecento occidentale. Soggetto prioritario, ovviamente, non necessariamente significa esclusivo, come la stessa esperienza costituzionale italiana dimostra appieno, ma soggetto protagonista, questo, almeno, sì.

### 3.- *I partiti del Novecento.*

Per quanto non esclusivo, dunque, un compito di particolare delicatezza è stato assegnato ai partiti del nostro Novecento. Nell'esperienza costituzionale italiana del secondo dopoguerra, in particolare, il raccordo fra partiti e Stato si è articolato secondo un complesso procedimento di formazione della decisione. La struttura stessa dei partiti, fortemente radicati nel territorio e nella società, imponeva alle *élites* che li governavano di rispettare un processo decisionale circolare, nel quale i vertici attivavano la mobilitazione della base, ne ricevevano il *feedback*,

rielaboravano le molteplici risposte “dal basso” e le portavano, infine, all’emersione al livello delle istituzioni. In questo contesto ci si poteva ben lamentare dell’occupazione partitica delle istituzioni, ma non si poteva non constatare che un simile processo decisionale, per quanto fatalmente gestito dalle *élites*, aveva almeno il merito dell’apertura democratica, limitata ai militanti dei partiti, certo, ma indubbiamente pluralistica e solo parzialmente aristocratica. Il volto dei partiti cessava d’essere bifronte: non più anche potenziali disgregatori dell’unità statale, ma soltanto costruttori dell’unità politica pur nella dialettica del conflitto.

#### 4.- *Il diverso scenario del nuovo millennio.*

Tutto è cambiato, oggi. Cosa è accaduto? Le ragioni del cambiamento sono profonde e molteplici. Provo a elencare quelle che mi sembrano le principali.

i) La ristrutturazione del capitalismo dalla seconda metà degli anni Settanta, con la fine delle *Trente Glorieuses* di cui parlava Jean Fourastié. Liberalizzazione della circolazione dei capitali; rinuncia a un governo mondiale della moneta; sostituzione di un capitalismo finanziario al capitalismo produttivo; diffusione dell’ideologia neoliberista: tutto questo ha determinato (fra l’altro) la crisi dello Stato sociale europeo e con essa il travolgimento dei soggetti politici che l’avevano costruito. I partiti, appunto.

ii) La caduta del Muro di Berlino e la fine dell’Unione Sovietica. Il definitivo crollo del modello sovietico non ha soltanto favorito le politiche neoliberiste, cancellando un’alternativa che, pur rimanendo sullo sfondo, aveva costretto a politiche sociali espansionistiche e redistributive (è questa la nota e pur condivisibile tesi di Barba e Pivetti), ma ha anche spinto alla deideologizzazione dei partiti, i quali, perse le loro originarie prospettive epocali, hanno visto indebolire la loro stessa identità. Un processo, è bene precisarlo, generale, non certo limitato ai partiti che, in maggiore o minore misura, al modello sovietico avevano guardato come un punto di riferimento.

iii) Le nuove tecnologie. Qui gli studi delle scienze comportamentali, delle neuroscienze, della filosofia politica e del diritto costituzionale sono andati già molto avanti, ma, stranamente, la politica non sembra ancora aver ben compreso la rivoluzione autenticamente *antropologica* che è stata determinata dall’avvento delle nuove tecnologie informatiche e digitali. È la *testa* delle persone che, con l’avvento di queste tecnologie è cambiata. E con la testa sono cambiate anche le strategie disponibili per il suo governo.

Ma restiamo al campo specifico dei partiti. L’indebolimento delle loro radici sociali e la loro tendenza a escludere o rendere ancillare il rapporto con la base, così come l’attivazione di meccanismi di raccordo solo apparentemente aperti, ma in realtà estremamente elitari, come quelli dell’interlocuzione attraverso la rete o i c.d. *social*, ha fatto sì che il condizionamento partitico delle istituzioni non

provenza più dal (relativamente) virtuoso circolo decisionale cui ho accennato sopra, ma dalla diretta intromissione dei *vertici* partitici nell'apparato statale, vertici la cui chiusura alle istanze partecipative della base li rende autoreferenziali e, nella migliore delle ipotesi, attenti ai loro convincimenti o, nella peggiore, agli interessi puramente personali o della stretta "cerchia" dei più immediati sodali. Twitter e Facebook *non* sono strumenti di interlocuzione fra organizzazione del partito e base, ma fra vertice e base, anzi, fra "il" vertice - il *leader* - e la "sua" base.

Il consolidamento del rapporto *leader*/base, però, non è lo strumento di una ricucitura del dialogo politico reso più difficile dalla perdita di radicamento sociale dei partiti, ma è uno dei più potenti fattori di dissoluzione del partito, asservito alle ambizioni personali di improvvisati e - francamente - talora patetici uomini del destino.

iv) La ridislocazione delle fratture, sociali, territoriali, etc., che, come aveva ben inteso Stein Rokkan, avevano strutturato le identità partitiche del Novecento. S'è trattato di possenti fenomeni di spostamento degli assi formativi di tali identità, che hanno sfidato le capacità interpretative delle *élites* politiche, contribuendo a indebolire l'assetto tradizionale dei partiti.

v) La crisi del rappresentato. Da tempo sono convinto che l'indubitabile crisi della rappresentanza politica stia solo in misura ridotta dalla parte del rappresentante (che, come subito dirò, ha comunque le sue gravi responsabilità) e stia molto di più dalla parte del rappresentato. Come si fa, infatti, a rappresentare correttamente qualcuno se l'identità stessa del rappresentato è incerta e addirittura oscura al rappresentato medesimo? Le identità personali sono state travolte dalla dissoluzione dei legami sociali e familiari, dalla crisi del principio di autorità (il Sessantotto ha buttato il bambino assieme all'acqua sporca), dalla precarizzazione e parcellizzazione del lavoro, dalla deideologizzazione, dal difettoso assorbimento dei processi di secolarizzazione. Rappresentare è *rem-praesentare*, rendere presente qualcosa o qualcuno che è assente, ma se la *res* è sconosciuta, se l'assente è ignoto anche a se stesso, cosa potrò mai rendere presente?

vi) La subalternità culturale. Quelli cui ho accennato sono fenomeni *oggettivi*, potenti trasformazioni epocali il cui governo, forse, trascenderebbe le capacità anche delle più attrezzate *élites* politiche. Ciò non toglie, però, che alle difficoltà oggettive si siano sommati un soggettivo difetto di analisi, una soggettiva incapacità di elaborazione culturale autonoma. Spiace dirlo, ma una parte significativa della classe politica che quei fenomeni oggettivi avrebbe dovuto contrastare o almeno governare li ha invece non solo subiti, ma addirittura assecondati a causa di una sorprendente subalternità culturale. Solo qualche esempio.

a) L'idea dell'autoregolazione virtuosa del mercato e della centralità della libera concorrenza. Mercato e concorrenza, è bene dirlo, sono garantiti non solo

dal diritto dell'Unione europea, ma, già prima, dalla Costituzione repubblicana, il cui sistema produttivo di riferimento è il capitalismo. Tuttavia, una cosa è apprezzare gli effetti positivi dell'uno e dell'altra, cosa diversa è rinunciare, nella sostanza, a intendere appieno il rapporto fra economia e politica, magari con la scusa che sarebbe "l'Europa" a chiedere il primato della prima. Nessuna norma europea impediva una regolazione adeguata delle attività commerciali nei nostri centri storici, oggi degradati al di là dell'immaginabile, con costi sociali e culturali incredibilmente elevati. Nessuna norma europea imponeva di azzardare il terribile ossimoro del "cittadino consumatore", come se fra cittadino e consumatore non ci fosse un'abissale differenza concettuale e politica.

b) La rinuncia a intendere il grande scontro tra capitalismo finanziario e capitalismo produttivo, che ha indotto, anzi, a prendere di fatto le parti del primo, cioè proprio della strategia di sviluppo che - disgregando i vincoli derivanti dal radicamento sociale - confina all'angolo proprio quei partiti di cui la classe politica è dirigente.

c) Il diffuso cedimento a concezioni che non esito a definire sommarie della democrazia: la supremazia della democrazia diretta su quella rappresentativa; il primato, in quella rappresentativa, della c.d. democrazia "immediata" (formula di nobile ascendenza, ma che nessuno sa cosa davvero voglia dire, visto che la mediazione c'è sempre, nei processi decisionali politici); l'esigenza che il giorno stesso delle elezioni politiche gli elettori conoscano il Governo che avranno; la sacrificabilità della rappresentatività sull'altare della governabilità (quasi che questa fosse fine e non mezzo); l'istituzionale preferibilità dei sistemi elettorali maggioritari su quelli proporzionali (come se il problema non fosse quello della scelta del sistema più adatto alle condizioni politico-sociali del Paese, al di là degli astratti ideologismi).

d) La difettosa interpretazione dei fenomeni di globalizzazione, letti solo nella chiave dei diritti, oltretutto di libertà civile e non anche sociali (la retorica dei diritti umani che sarebbero - storicamente - gli stessi su tutto il pianeta; l'ideologia acritica della libertà di movimento delle persone, senza attenzione alle sue conseguenze sulla coesione sociale e sul mercato del lavoro).

e) La subalternità nella visione del processo di integrazione sovranazionale, che ha indotto a non cogliere l'importanza della questione del *deficit* democratico delle istituzioni dell'Unione (non importa quanto reale o quanto solo percepito dai cittadini) e a non saper opporre una concezione dell'Unione che non fosse cucita sulle esigenze tedesche o franco-tedesche, ma fosse in grado, nell'interesse di tutti gli Stati membri, di coniugare rigore nei conti pubblici e sviluppo economico-sociale.

f) Il cedimento di spazi decisionali sempre maggiori alla tecnocrazia, con una evidente fuga della politica dalle responsabilità e l'affidamento di margini sempre



più ampi di discrezionalità, in particolare, alle autorità indipendenti, spesso indebitamente moltiplicate.

g) La delega di poteri alla giurisdizione. Il legislatore (cioè la politica), sempre meno capace di trovare al proprio interno la mediazione politica idonea al governo dei fenomeni sociali, si affida interamente al giudice, senza avvedersi che questa supplenza, comoda dal punto di vista (ancora una volta) della fuga dalle responsabilità, si paga in termini di legittimazione (che me ne faccio del legislatore - e dunque della politica - se i nodi fondamentali della convivenza civile sono sciolti dal giudice?). E, sebbene la larga maggioranza dei magistrati sia ancora correttamente orientata nel senso del rispetto delle prerogative del legislatore, la cultura della supplenza da parte della giurisdizione alle insufficienze della legislazione (qualitativamente sempre peggiore e contenutisticamente sempre meno decisiva) conosce una diffusione tutt'altro che trascurabile.

h) Il cedimento, anche linguistico, a una tradizione che non è mai stata quella dei partiti di massa del Novecento, qual è quella del "politicamente corretto", che esige fondamentalismo e radicalismo etico, impedendo la libera espressione di un pensiero complesso, capace di cogliere i chiaroscuri, non solo le tinte forti.

Su questo punto mi fermo qui, anche se ci sarebbe molto altro (di sgradevole, mi rendo ben conto) da dire. E mi limito a constatare che, se i grandi fenomeni epocali che ho descritto sono oggettivi, è soggettivo l'atteggiamento suicidario che ha segnato la parabola culturale di una parte significativa della nostra classe politico-partitica.

##### 5.- *Quali prospettive?*

Oswald Spengler, alla fine del secondo decennio del Novecento, aveva profetato l'avvento, relativamente imminente, di un nuovo cesarismo. Quella profezia (peraltro già avveratasi pochi anni dopo la sua enunciazione, oltretutto in forme ancor più cruente del cesarismo originale) non va presa alla leggera nemmeno oggi, per quanto venga da un "autore maledetto", non solo conservatore, ma anche autoritario. Non può esserlo perché gli indicatori che Spengler ne elencava sono davvero inquietanti. Essi abbracciano plurimi campi dell'agire umano.

Sul piano politico esterno, la crisi degli Stati in quanto "*pure unità politiche*, forme unitarie della potenza che opera verso l'esterno"; sul piano politico interno l'avvento del "principio plebeo dell'uguaglianza, cioè la sostituzione della quantità all'odiata qualità, del numero alla invidiata intelligenza".

Sul piano economico l'affermazione della sua superiorità sul politico, che del resto altro non è che una conseguenza della crisi della statualità.

Sul piano giuridico-costituzionale la crisi delle "venerabili forme" dello Stato, sostituite dall'informe competizione partitico-parlamentare.

Sul piano finanziario l'aumento illimitato del potere del credito e la lotta di una finanza "completamente inafferrabile" contro lo Stato e contro l'economia produttiva, che invece "ostacolano la tendenza anarchica del guadagno senza sforzo".

Sul piano spirituale, la fine del "predominio dello sradicato spirito cittadino" che è segnata dall'avvento dello scetticismo.

Sul piano sociale, la crisi della riproduzione: "l'abbondanza di figli [...] diviene modesta e ridicola".

Sul piano culturale, la scomparsa delle forme più alte di espressione artistica e la prevalenza dei gusti plebei: "la cultura è, nella sua superiorità, il nemico".

Sul piano della comunicazione, dominata da una stampa che si postula libera, ma che in realtà è governata dal danaro, la fortuna degli *slogan*, i soli che la massa sia in grado di recepire, e l'irrelevanza d'ogni sistema etico o filosofico.

Sul piano dell'arte della guerra, il passaggio dallo scontro cavalleresco alla "guerra come comando di massa", alla "battaglia come dissipazione di vite umane", rese possibili dalla coscrizione di massa. In una fase più avanzata, peraltro, anche degli eserciti di massa si manifesta la fine, con "la decadenza dell'autorità, la sostituzione del partito allo Stato, dunque l'anarchia avanzante", che aprono la strada agli eserciti di professione e, con loro, al cesarismo.

Alzi la mano che non avverte un brivido nell'ascoltare queste lontane parole, trasportandole alla nostra condizione storico-spirituale attuale. Sì, il cesarismo potrebbe essere alle porte. Ve ne sono le condizioni (e, in non poche parti del mondo, c'è anche chi si crede Cesare, pur senza esserlo). Come reagire?

La risposta oggi più comune è quella, cui ho già accennato, del depotenziamento della forza decisionale dei luoghi in cui i partiti, *questi* partiti, sono maggiormente presenti (Parlamento, *in primis*, e Governo), e dello speculare potenziamento della giurisdizione e dei poteri decisionali (almeno pretesamente) tecnici (istituzioni internazionali e sovranazionali, autorità indipendenti, agenzie private). È una risposta comprensibile, ma aristocratica e non meno antidemocratica. Ed è una risposta essenzialmente rinunciataria e comunque assai debole, perché questi altri soggetti istituzionali non hanno gli strumenti giuridici idonei a realizzare possibili strategie politiche.

Un'altra risposta è quella dell'affidamento alle virtù palingenetiche dei movimenti, che dovrebbero riuscire dove i partiti stanno fallendo, cioè nella trasmissione della domanda politica dalla società alle istituzioni. Anche qui ho seri dubbi, per la naturale volatilità dei movimenti, che o si istituzionalizzano (e allora si fanno partiti) o restano allo stato della rete diffusa (e allora pescano molti pesci, sì, ma solo alla superficie della consapevolezza politica). Il movimento che è capace di autentica e stabile intermediazione fra popolo e Stato è solo quella compatta *Bewegung* che Schmitt teorizzava negli anni Trenta avendo davanti l'esperienza concreta del nazionalsocialismo, ma non è certo a un simile spettro

che si pensa quando si suppone di supplire coi movimenti alle deficienze dei partiti.

In realtà, l'intermediazione partitica è ancora essenziale, ma va ricostruita *a fundamentis*. Come? La questione è essenzialmente culturale, perché il governo dell'epocale scontro di interessi cui stiamo assistendo è possibile solo da parte di chi l'intende appieno. Anzitutto, dunque, va posto rimedio ai difetti di analisi di cui prima ho parlato. Poi va compreso che occorre ricostruire l'identità dei rappresentati con politiche del lavoro e dell'educazione consapevoli. Ancora, devono interpretarsi adeguatamente le spinte populiste. È facile, per settori assai significativi della classe dirigente e della nostra intellettualità, mostrarsi soddisfatti della propria pretesa "superiorità", esibendo disprezzo per i malcapitati cittadini che - però - cedono alle sirene populiste non solo per loro responsabilità (che certo non manca), ma anche e soprattutto per l'incapacità della classe dirigente e dell'intellettualità di esercitare *egemonia* nei confronti di chi, invero, sarebbe potenzialmente recettivo a farsene catturare. La sfida è immensa e le difficoltà sono enormi, ma se non se ne colgono i contorni e non si muove dall'autocritica alle proprie inadeguatezze è ridicolo anche solo pensare di raccoglierla.